

114

sport.doc

LORENZO FABIANO

HO VISTO LA RIVOLUZIONE

Si giocano i Mondiali del '74
la Germania riformista batte
l'Olanda rivoluzionaria,
ma nulla sarà più come prima

prefazione
di Roberto Beccantini

Absolutely Free Libri

Prefazione

di Roberto Beccantini

A vere otto anni e assistere a una rivoluzione non è da tutti. Al mare, poi, con la famiglia e gli amici. In televisione e sui giornali. Da “casco blu” placido ma schierato, senza armi che non fossero l’amore per il calcio e l’infatuazione per uno degli eserciti.

Lorenzo Fabiano non è nuovo a guerre sportive. Aveva già raccontato, ne *Il cameriere di Wembley*, la prima storica vittoria della Nazionale italiana contro i maestri inglesi a Londra. Era il 14 novembre 1973, il gol di Fabio Capello non firmò una rivolta squisitamente ludica; ne segnò un’altra, non meno significativa, non meno sociale: il riscatto di tutti quei lavapiatti e pizzaioli che i tabloid di Sua Maestà regolarmente canzonavano. E le cicatrici dell’orgoglio non c’entrano.

Poco meno di un anno dopo, in Germania si celebrò un Mondiale che è rimasto negli occhi di tutti e nel cuore di molti. È lo scontro – di generazioni, di filosofie – che l’autore, all’epoca scolaro di terza elementare, visse dalle scaramucce introduttive alla battaglia cam-

pale che ne sancì l'eroico epilogo, con il trambusto di sentimenti che spesso accompagna i primi amori, le prime scoperte. Perse la "sua" squadra: l'Olanda. Vinse la squadra dei turisti di Lignano Pineta: la Germania Ovest.

Ho visto la rivoluzione è il libro che Lorenzo ha dedicato a un avvenimento che ci coinvolse da vicino e ci turbò da lontano. Il tramonto di un'Italia arrivata vecchia e spenta alla meta, l'alba di un calcio giovane, diverso, che demolì il ruolo fisso come si sgretolano le statue dei dittatori. Giovanni Arpino, nello splendido, melanconico e inarrivabile *Azzurro tenebra*, sondò esclusivamente il nostro disastro, annunciato e annunciabile in barba ai peana che ne avevano scortato la marcia verso il tetro ritiro di Ludwigsburg. Lorenzo va oltre: si serve del "vaffa" grillino di Giorgio Chinaglia e della solitudine di Ferruccio Valcareggi, il ct che nel 1968 ci aveva portati in cima all'Europa e nel 1970 al secondo posto dietro il Brasile più bello di sempre, e dopo un'ordalia, il "quattroatre" ai crucchi, che la leggenda continua a insegnare alla cronaca. Sono gli strumenti che lo aiutano a illustrare, sherpa devoto e resistente, il paragone con il nuovo che avanza e spazzerà via tutto e (quasi) tutti.

Ho trovato splendida la metafora che Helmut Schoen, ct della "Mannschaft", usò per spiegare le dissonanze di fondo: l'Olanda, «una pioggia d'inverno, continua, assillante, monotona, senza pause»; la Germania, imprevedibile «come un temporale». Da bambini si può sognare a occhi chiusi. È quello che fa Lorenzo, fra mamma e sorella, con il papà e i nonni che vanno e vengono, le ragazze che attendono un cenno, nella speranza di una cotta che le riguardi e, magari, le innalzi a giudici. Ignare che il colpo di fulmine arriverà, puntuale, ma non sarà per loro, sarà per un profeta in mutande e maglia arancione. Johan Crujff. Perché così va il mon-

do al tempo del Mondiale. Soprattutto se è il rodeo del 1974, la rassegna che marchierà i sacri testi, da tutti per uno a uno per tutti. Con il fisico non più necessario ma obbligatorio.

I capitoli delle partite si intrecciano con le sezioni dedicate ai personaggi, incendi ormonici che scompigliarono i pomeriggi e le sere di quella estate, davanti allo schermo in bianco e nero, da Franz Beckenbauer, il Kaiser che ottenne la testa di Günter Netzer, a Kazimierz Deyna. Non mancano le interviste ai reduci azzurri per chiarire come fosse stato possibile, dall'alto della copertina con cui *Newsweek* aveva celebrato l'imbattibilità di Dino Zoff, precipitare così in basso. Ci sono gli "sgangherati" argentini di René Houseman, i tedeschi dell'Est che, a proposito di svolte e rivolte, si tolsero lo sfizio di sculacciare i ricchi "fratelli" dell'Ovest. La rete di Jürgen Sparwasser rappresentò, nel paradosso del risultato, il più glorioso degli schiaffi, anche se tale rimase, visto come andarono poi le cose, Est a casa e Ovest über alles.

Si gioca in spiaggia, e con i tedeschi non sono mai amichevoli, come documentano i graffi e le sbucciature, spioni imbavagliati che non impediranno alle mamme di risalire al movente. E poi c'è "lei", l'Arancia Meccanica. Lorenzo se ne innamora perdutamente, anche se "non ha l'età", secondo la confessione canora di Gigliola Cinquetti (sua concittadina, fra parentesi). L'Olanda è un'altra cosa, è rock, è voglia di trasgredire, spinelli e tranelli (la tattica del fuorigioco), un gruppo che avanza e arretra a comando, con un tabaccaio in porta, Jan Jongbloed.

Non che quel cicciottello di Gerd Muller non meritasse lo scettro, ma Fabiano aveva un sogno nel cuore, e quel sogno non muore all'alba, muore nel tardo pomeriggio del 7 luglio 1974, all'Olympiastadion di Monaco di Baviera. Davanti, avrebbe chiosato Sandro Ciotti,

a 85 mila testimoni. E, per arbitro, un macellaio di Wolverhampton, tale Jack Taylor. Sono ferite che fanno piangere di dolore ma non urlare di rabbia. Sono sconfitte che, espulse dagli albi d'oro, decorano le emozioni. Lorenzo avvicina "quella" Olanda, così bella e arrogante da non resistere al vezzo di farsi cicala pur di licenziare una vita da formica, alla Grande Ungheria che, nel 1954, perse un Mondiale vinto, l'Ungheria di Ferenc Puskas. Anch'essa dopo essere passata in vantaggio (di due gol, addirittura), anch'essa contro i panzer.

Poco sarebbe rimasto come prima. Profonda, la cesura. E netta, la risposta del popolo. Che il vento stesso cambiando lo capì, soprattutto, Enzo Bearzot, il "vecio" caro alla penna di Arpino. Le macerie del '74 prepararono l'impennata argentina del '78 e l'apoteosi spagnola dell'82. Il fatto che la prosa teutonica avesse imprigionato la poesia batava non impedì al calcio d'imboccare la strada di una liturgia meno specialistica, più globale, in campo e fuori. Il libro è una storia che contiene tante storie: per esempio, la toccata e fuga di Emmanuel Sannon, l'attaccante di Haiti che sabotò il record di Zoff.

C'è sport e c'è politica, c'è colore e c'è calore. "La rivolta segue un capo, la rivoluzione un'idea" (da *La lingua è un'orchestra* di Mariarosa Bricchi): è il motivo che ha spinto Lorenzo Fabiano a scrivere un libro. Questo. Chi ha visto una rivoluzione a otto anni, non può mica tenerla per sé.

Capitolo 1

Giorni mondiali

Che pomeriggio, quel 13 giugno del 1974. Nell'aria il profumo dei tigli salutava l'arrivo dell'estate, la festa del Corpus Domini segnava invece la fine dell'anno scolastico. Bel profumo anche quello: sebbene fossi solo in terza elementare, l'ultima campanella dell'anno la vivevo già come una liberazione. E per uno come me che la scuola non l'ha mai amata troppo (alle *reunion* liceali, a raccontarci com'eravamo, sono sempre stato piuttosto allergico, se non recalcitrante) era una gran cosa.

Nonostante avessi una maestra deliziosa, la signora Agnese, e compagni divertenti (oddio, qualcuno nato già vecchio a dire il vero c'era), amavo troppo gli spazi

aperti dove poter dar sfogo alla mia smisurata vivacità; tutte quelle ore rannicchiato al banchetto, mi facevano sentire in cattività. Un'autentica sofferenza. Eppure, la voglia di apprendere e imparare non mi mancava. Un precoce discepolo aristotelico? Forse. Fatto sta che a scuola percepivo solo steccati: proprio io, che sognavo di galoppare nelle praterie del selvaggio West.

Approfittando del giorno di vacanza, avevamo lasciato la calura della città per trasferirci a godere del fresco nella casa di Lazise sul Lago di Garda. L'aveva fatta costruire una decina di anni prima mio nonno Aldo, personaggio decisamente sui generis, in ambizioso stile New England. Ma d'altronde, essendo ben nota a tutti la sua totale e cieca devozione a tutto ciò che fosse di stampo anglosassone, non c'era poi da stupirsi più di tanto. Semmai, a destare più di un'ilare perplessità, era il fatto che non conoscendo nemmeno una parola del dizionario di Albione, se lo inventasse di sana pianta sfornando perle su perle di grossolana fattezza. Nel suo personalissimo vocabolario calcistico *Ossari* stava ad esempio per *Off Side*, ma tant'era. Diciamo che ne buttava di ogni qua e là e che il lessico creativo non gli faceva certo difetto.

A "Villa Kennedy de Noaltri" la giornata scorreva tra pallonate in giardino dalla mattina alla sera. C'era anche mio padre Vito a godersi una volta tanto un giorno di stacco dal lavoro e dalle bottiglie dell'azienda vinicola di famiglia che spediva in giro per il mondo garantendoci il benessere. Mia madre Fiorenza con l'aiuto di Rosetta, la nostra governante che, innamorata com'era di Felice Gimondi e Gianni Morandi, detestava Eddy Merckx e Massimo Ranieri, si curava di me e mia sorella dando il meglio di sé in cucina, dove la pasta al forno con mozzarella filante e prosciutto cotto croccante era il piatto forte servito a grande richiesta quanto l'ultimo singolo di Lucio Battisti nella *Hit Parade* di Lelio Luttazzi.

Quel giovedì non era però un giorno come gli altri; mio padre alle sei era già in poltrona davanti alla tivù; seduto al suo fianco, c'era il nonno Aldo venuto da Verona a godersi figlia e nipoti con la sua inseparabile Lina, l'unica persona in grado, anche con modi spicci, di tenerlo coi piedi per terra e tarpagli le ali di cera delle sue fantasticherie. Tanto per cambiare, io stavo fuori a tirar calci al pallone quando udii il richiamo: «Dai Lorenzo, vieni dentro, che tra dieci minuti inizia la partita» esclamò mio padre.

Eccolo spiegato il diktat del 13 giugno 1974: era il giorno del match inaugurale del Mondiale di calcio in Germania tra il Brasile campione del mondo in carica e la Jugoslavia dei talenti. Da tutti anticipato come il più bello della storia e una specie di balzo nella modernità del futuro, quello sarebbe stato soprattutto il mio battesimo calcistico. Il primo Mondiale per un calciologo malato di pallonite, è come il primo giorno di scuola, o il primo bacio. Unendo il sacro al profano, una prima comunione con il pallone al posto della particola. E chi se li scorda giorni così. Sono momenti che dentro di te segnano un marchio indelebile e rimangono scolpiti nella tua memoria come il giorno dei giorni in cui tutto ebbe inizio. Il tuo Big Bang.

Avevo appena otto anni, ma lo aspettavo in rampa di lancio come una liberazione: i Mondiali messicani li avevo vissuti attraverso la vulgata dei racconti di casa, ma non ne avevo traccia, se non un filmino in pellicola Super 8 che mio padre aveva acquistato durante un viaggio di lavoro a New York e che lo supplicavo in continuazione di proiettare. Io di Pelé avevo solo sentito parlare, ma non l'avevo mai visto giocare, nemmeno la partita del secolo tra Italia e Germania avevo visto, e tantomeno la finale dell'Azteca tra Italia e Brasile. Ma che mi ero perso! A quattro anni del resto, che mai vuoi vedere? Già, ma non potevano concepirmi un po' prima

e farmi 'sto regalo? ...imperdonabili!

Il calcio mi aveva attanagliato da un paio d'anni, per merito (o colpa, a seconda dei casi) dell'Hellas Verona, in casa nostra tuttora una religione, tra le cui file con la maglia numero 11 giocava allora un personaggio venerato in città come una divinità. Gianfranco Zigrone, trevigiano di Oderzo, era un manifesto degli anni Settanta; il calciatore più rock che mi sia mai capitato di vedere. Basettoni, capelli lunghi, classe cristallina, imprevedibile, contestatore, irascibile, repulsivo a ogni schema o regola; cambiava modello di Porsche più o meno quanto i jeans attillati a zampa di cui il suo guardaroba abbondava. Fedele agli stivaletti a punta e alla camicia aperta sul petto villosa, faceva impazzire le signore; per gli arbitri era un incubo, per allenatori e presidenti croce e delizia. Croce per le squalifiche che inannellava e per le bizzosche al momento di rinnovare il contratto col presidente Garonzi; delizia perché le partite se le vinceva da solo. Restava tuttavia da capire se ne avesse voglia... ecco il punto. Tutto dipendeva dalla luna e dalle congiunture astrali, e da come, ovviamente tardi, la mattina scendeva dal letto. In giornata no, faceva qualsiasi cosa pur di alienarsi ingobbito con le mani sui fianchi a capo chino e non toccar palla, quasi si divertisse a recitare la parte del non allineato. Vallo a capire uno così, ma non vi è dubbio che fosse un idolo indiscusso e intoccabile.

Due erano state le partite ad aprirmi le porte del regno di Eupalla: la prima fu il 5-3 nella Fatal Verona del 20 maggio del 1973, quando la stella che il Milan si sarebbe dovuto cucire sul petto fu fatta a brandelli da un Verona senza pietà alcuna. La seconda, il 14 novembre dello stesso anno, quando l'Italia per la prima volta nella sua storia profanò il tempio di Wembley grazie a un gol di Capello nel finale. In tribuna in quella brumosa notte londinese, c'erano mio padre e mio

nonno, proprio i due che ora avevo a fianco per la prima partita del campionato del mondo. Quell'impresa timbrò la mia anima a tal punto che molti anni dopo, alla soglia dei cinquant'anni, ci avrei scritto un libro dal titolo eloquente, *Il Cameriere di Wembley*.

E poi oltre a Zigo, ce n'era un altro che aveva fatto breccia nel mio cuoricino. Era il centravanti della Lazio, fresca campione d'Italia, Giorgione Chinaglia; "Long John", un bisonte tutto forza e polmoni, figlio di emigrati in Galles, che segnava gol a raffica e quell'anno aveva guidato una banda di pazzi furiosi alla conquista dello scudetto. Quattro anni prima era toccato al Cagliari di Gigi Riva spezzare l'egemonia degli squadroni del Nord. I due formavano ora la coppia di attacco di una Nazionale italiana che in Germania si presentava con i gradi di vicecampione del mondo in carica e perciò con legittime ambizioni.

Oltre a noi, i favoriti erano i brasiliani e ovviamente i tedeschi che giocavano in casa; di ampio credito godevano l'Olanda che aveva in Johan Crujff, un fuoriclasse assoluto e il più forte sulla scena mondiale, la sua stella polare, e dominava la scena a livello di club in Europa (Ajax, tre, e Feyenoord, una, avevano vinto ben quattro delle ultime cinque Coppe dei Campioni), ma come nazionale al Mondiale vi arrivava da parvenu, e i campioni olimpici della Polonia che nelle eliminatorie avevano fatto fuori nientedimeno che gli inglesi di Sir Alf Ramsey, leoni ormai fiacchi.

Le altre sudamericane erano l'Uruguay, quarto in Messico, l'Argentina, ma era una banda sgangherata, e il Cile, paese alle prese con ben altri problemi che il calcio, e che al Mondiale ci era arrivato per il rotto della cuffia, solo perché i sovietici si erano rifiutati per ragioni politiche di giocare a Santiago a casa del generale Pinochet la gara di ritorno dello spareggio. Curiosità destavano lo Zaire, prima nazionale africana a parteci-

pare a un Mondiale di calcio, l'Australia, debutto assoluto per l'Oceania, e i caraibici di Haiti usciti dall'urna di Monaco nel nostro girone.

Il resto del calcio europeo era rappresentato dalla Germania Est che avrebbe affrontato i cugini dell'Ovest in uno storico e attesissimo derby, la Bulgaria del geometrico Hristo Bonev, la Jugoslavia tutta estro e talento, la Scozia, unica britannica con l'asse portante del Maledetto Leeds United di Don Revie, e la Svezia che tra i pali piazzava Ronnie Hellström, uno dei migliori portieri al mondo, famoso tuttavia per la pamera che consentì a un tiro non certo irresistibile di Domenghini di finire nel sacco in Italia-Svezia ai Mondiali messicani. Gli azzurri vinsero quella partita proprio grazie al suo involontario ma decisivo contributo.

In tutto erano sedici le squadre a giocarsi il titolo dal 13 giugno al 7 luglio. Tante le stelle attese: di Crujff abbiamo detto, ma oltre a lui, l'Olanda poteva pure contare su due gemme come Van Hanegem e Neeskens; il resto del vassoio era bello ricco: dai nostri Riva, Mazzola e Rivera ai brasiliani Jairzinho, Rivelino e Luis Pereira, dai panzer Beckenbauer, Overath e Müller ai polacchi Deyna, Kasperczak e Tomaszewski (le sue parate contro gli inglesi a Wembley, i tabloid londinesi le immortalarono nel "The Night Horror Show"), dagli argentini Babington, Houseman e Perfumo agli uruguaiani Mazurkiewicz, Rocha e Cubilla, dagli scozzesi Bremner, Jordan e Lorimer agli jugoslavi Dzajic, Bajevic e Surjak.

Nove le città: Monaco di Baviera, sede della finale, Stoccarda, Francoforte, Hannover, Düsseldorf, Gelsenkirchen, Dortmund, Amburgo e Berlino Ovest. Stadi moderni e accoglienti; un Mondiale ricco nel paese più ricco d'Europa, assegnatogli nel 1966 a spese della Spagna che avrebbe ospitato il campionato del 1982. I tedeschi erano in debito col mondo: due anni prima i

Giochi di Monaco erano stati macchiati dalla strage di undici atleti israeliani massacrati da un commando palestinese inoltratosi indisturbato nel villaggio olimpico. Dovevano essere le olimpiadi della spettacolare magnitudine dell'efficienza tedesca; finirono tra lo sgomento nel sangue degli innocenti.

Due anni dopo, per i Mondiali di calcio, fu predisposto un sistema di controllo minuzioso e inflessibile con un imponente servizio di sicurezza. Le squadre viaggiavano sotto scorta a ogni trasferimento, le sedi dei ritiri erano stabilmente sorvegliate. La televisione, che per la prima volta aveva trasmesso un Mondiale vent'anni prima in Svizzera, garantì la copertura totale del grande appuntamento, a colori per i più fortunati oltre il Brennero, in bianco e nero per noi italiani che per lo schermo a colori avremmo dovuto attendere altri due anni fino alle Olimpiadi di Montreal. Proprio per ragioni televisive venne introdotta una nuova formula con lo scopo di aumentare il numero di partite. Le sedici squadre furono suddivise in quattro gironi da quattro: le migliori due di ciascun gruppo sarebbero passate ai due gironi di semifinale, le due vincenti dei quali si sarebbero giocate il titolo il 7 luglio nella finalissima all'Olympiastadion di Monaco davanti a 75.000 persone.

Cambio della guardia alla presidenza della Fifa: il brasiliano João Havelange, che all'ultimo atto aveva battuto grazie ai voti dei delegati africani l'ala più conservatrice rappresentata dall'inglese Sir Stanley Rous (un monumento della Football Association) cui fu concessa la presidenza onoraria, ridisegnò la geografia del pallone allargandone i confini oltre la tradizione europea e sudamericana.

Ma c'erano altri due fattori a rendere il decimo Mondiale della storia del calcio un punto di svolta: l'avvento degli sponsor tecnici sulle maglie e una Coppa del Mondo tutta nuova. Le tre strisce dell'Adidas,

l'azienda di scarpe da calcio fondata nel 1924 in Baviera dai fratelli Adolf e Rudolf Dassler, erano già apparse in bella evidenza ai Giochi di Monaco del 1972: ai Mondiali le indossavano nove nazionali su sedici. Come noto, i due fratelli si erano divisi per dissapori nel 1947 quando Rudolf dette vita alla Puma, concorrente diretta del fratello Adolf. Anche la Puma, pur senza il logo, trovò tuttavia modo di essere presente al Mondiale, con Johan Crujff, sotto lauto contratto, che da buon olandese era attaccato al portafoglio e ben attento a come gestire i suoi affari. C'era però un problema, e pure bello grosso; la federazione olandese aveva siglato il contratto con l'Adidas, ma il Profeta del Gol non ne voleva sapere di tradire la Puma vestendo le tre fatidiche strisce. Così si era messo di traverso. La grana fu risolta con il più classico dei compromessi: finì che di strisce sulla sua maglia priva del logo Adidas ce ne sarebbero state solo due anziché tre come per i suoi compagni di squadra.

E poi il trofeo. Con il terzo alloro in Messico, i brasiliani si erano portati a casa la leggendaria Coppa Rimet. Avessimo vinto noi la finale dell'Azteca, la Coppa Rimet starebbe ora a Coverciano. Finita un'era, ne iniziava una nuova, raffigurata in due atleti che con le mani levate al cielo sostengono il mondo. L'aveva realizzata un orafo italiano, Silvio Cazzaniga, in oro massiccio: alta 36,8 centimetri, in oro 18 carati, dal peso di 3.175 kg, alla base avrebbe portato incisi i nomi dei vincitori dal 1974 in poi.

Alla cerimonia inaugurale di Francoforte, vidi le due coppe passarsi il testimone da un'epoca all'altra: Pelé, vestito tutto di bianco, sollevava la vecchia Rimet, mentre Uwe Seeler, asso tedesco, la nuova Fifa World Cup. La canzone ufficiale del Mondiale, *Futbol* fu interpretata dalla cantante polacca Maryla Rodowicz. Dire che brano e cantante non sarebbero passati alla storia, è sin superfluo.

Lo intanto fremmevo, il cuore batteva, il mio Mondiale stava per iniziare, eppure un traguardo l'avevo già raggiunto: a pochi giorni dal calcio d'inizio, avevo già fatto il pieno di figurine per completare l'album Panini *Monaco 1974*. Sarebbe stata la mia piccola enciclopedia fino al 7 luglio. Conoscevo ogni giocatore, ogni dettaglio della sua carriera a tal punto che avrei potuto presentarmi da Mike Bongiorno al *Rischiatutto*, anche perché, confesso, il primo bacio sognavo di darlo a Sabina Ciuffini. Ormai c'eravamo, ancora un paio di minuti e Brasile e Jugoslavia sarebbero entrate in campo davanti agli oltre 60.000 del Waldstadion di Francoforte.

Il Mondiale che avrebbe cambiato la storia del calcio, ma anche un po' la mia, stava per cominciare. Avvertivo una strana sensazione: sentivo che qualcosa stava per succedere e che nulla sarebbe più stato come prima. Ancora non lo sapevo, ma tutto quello che avvenne dopo non fece altro che confermare quel mio stato d'animo dal candore ingenuo e innocente. Accompagnato dalla calda voce di Nando Martellini, il mio mondo era il pallone che tenevo stretto sotto il braccio. E quel mondo, lasciatemelo dire, era bellissimo.